

Bruno Piazza

Le nostre compagne, i nostri figli ad Auschwitz

Nei campi delle donne erano di solito giovani prostitute polacche, crudelissime e prive di ogni senso di umanità, ad avere il comando delle baracche. È dimostrato che la donna nell'arte della perfidia e della brutalità, quando di quest'arte ha fatto lo scopo della sua vita, raggiunge limiti raramente toccabili dal delinquente maschio più esperto. I tormenti e le sevizie fisiche e morali che queste femmine di malaffare fecero subire alle donne sottoposte al loro comando sono indicibili. Schiaffi, pugni, calci, sferzate ogni momento. Costringevano vecchie signore deboli e malate a stare in ginocchio nel fango e nella neve per ore e ore, per il solo piacere di far del male.

Attraverso il reticolato che divideva il mio campo da quello delle donne, ho potuto più volte osservare il trattamento inflitto da queste jene alle deportate. Strappavano loro di dosso le vesti con le unghie, le graffiavano, le mordevano, le obbligavano, nude e sanguinanti come erano, a correre velocemente attorno allo spiazzo e, via via che passavano, le frustavano cercando di colpirle nei punti più delicati e dove già presentavano ferite e piaghe.

Anche le donne inquadrare nelle SS erano delle pervertite della peggior specie. Nel loro sadismo, nel loro furore isterico, commettevano i crimini più orrendi. Vestite dell'odiosa uniforme nazista, teschio e ossa incrociate sul berretto, si scagliavano sui deportati maschi e femmine, e li calpestavano sotto i tacchi degli stivaloni ferrati. Avevano un aspetto che non sembrava umano. Livide, le occhiaie infossate, la bocca torta da un ghigno continuo, sembravano demoni usciti dall'inferno. Con le donne erano più accanite che con gli uomini. Le disgraziate che cadevano nelle loro mani non ne uscivano quasi mai vive e finivano di soffrire soltanto dopo atroci torture.

Nel Lager le donne hanno certamente sofferto piú degli uomini. Se l'indice della mortalità femminile è stato inferiore a quello degli uomini, le sofferenze delle donne sono state peggiori. Dopo qualche settimana di soggiorno al campo, erano ridotte in condizioni pietose. Con le teste rapate, i piedi e le gambe gonfie, deturpate in tutto il corpo da piaghe e da ascessi purulenti, la faccia piena di macchie nere e violacee, gonfi scheletri ambulanti, noi le vedevamo girare in una ridda vorticoso nel campo attiguo, sotto la sferza di una prostituta. Ne sentivamo noi stessi, che di pietà ne avevamo bisogno, un'accorata compassione che aggiungeva altro tormento agli infiniti nostri tormenti. Parecchi di noi speravano e temevano insieme di ravvisare in quei fantasmi paurosi la propria moglie, la propria fidanzata, la figlia, la sorella.

Certo è peraltro (e tutte le donne che sono sopravvissute in quel campo lo possono confermare) che nelle zuppe destinate alle donne veniva mescolata una sostanza, non so se bromuro o altro, che faceva loro immediatamente cessare le mestruazioni. Al campo non c'era donna, tranne forse le capo-blocco, che avesse le mestruazioni. Senza questo sfogo naturale le disgraziate avevano il corpo pieno di pustole; di foruncoli, di ascessi e di flemmoni, che le facevano soffrire e spesso ne provocavano la morte. Soltanto qualche mese dopo la liberazione le disgraziate superstiti tornarono ad essere completamente donne.

Lo scrivano mi scortò fino alla porta del campo, dove era schierata una lunga fila di uomini, tutti votati alla morte. Saranno state piú di ottocento persone. In cima alla fila, quelli selezionati negli spiazzati e fra questi, con un potente ceffone, mi fece entrare un caporale nazista. Cominciammo a camminare fuori dal nostro campo, per la strada polverosa, lunga e diritta, tra i reticolati ad alta tensione. Dietro a noi marciava una schiera di circa trecento bambini, dagli otto ai dodici anni.

Mi voltavo di tratto in tratto a guardarli: erano bei bambini, sani, robusti. Alcuni piangevano, altri guardavano in giro con gli occhioni azzurri, imbambolati, come sorpresi di tutte quelle strane cose che si vedevano intorno.

La tragica processione camminava adagio, scortata dagli SS con la pistola in pugno e il fucile a tracolla. Non si udiva che il lamento dei bambini, qualche singhiozzo e il rumore degli zoccoli sul terreno.

Nessun dubbio ormai. Avevo sentito parlare del sistema: ponevano sotto alle docce uno strato bianco di cianuro di potassio in polvere e ci facevano cadere sopra, improvvisamente, l'acqua delle docce. Dalla polvere si sprigionava così il micidiale gas cianidrico.

Gli anziani del campo raccontavano che un giorno che si dovevano uccidere centinaia di bambini, già chiusi nella camera dei gas, mancarono le bombole e allora i soldati delle SS entrarono nella baracca e finirono tutti quegli innocenti a colpi di calcio di fucile sul cranio.

Alla regola generale facevano eccezione i gemelli e i nani. Su di essi il dottor Mengherle¹ faceva studi speciali e li conservava in vita per servirsene come cavie umane. Ai gemelli non venivano tagliati i capelli e non erano imposti che lavori leggeri all'interno del campo. Di tanto in tanto il medico li visitava e osservava su loro i cambiamenti apportati dalla vita del Lager.

In questa selezione vennero compresi ragazzi di sedici anni. Avvennero scene strazianti. Gli assistenti dovettero trasportare in braccio un adolescente che aveva aiutato i medici nelle loro funzioni e che si credeva ormai immune dal crematorio perché non lo avevano compreso nelle precedenti selezioni. Il ragazzo urlava e si dibatteva fra le robuste braccia che lo trascinarono alla morte. Quando la baracca fu quasi vuota e l'ultimo autocarro stava per partire, entrò nel blocco un soldato nazista con la rivoltella in pugno:

« Ne manca uno », disse, e pronunciò un numero. « Se entro cinque minuti non mi viene consegnato, l'intero

1. Si tratta dell'*Hauptsturmführer*-SS, dr. Joseph Mengele, di Günsburg.

Block, medici, assistenti, capo-blocco, scrivani e politici compresi, vanno tutti al crematorio ».

Fu un'affannosa ricerca dello scomparso. Gli assistenti inferociti si scagliarono ansimando su di noi, ci strapparono dai letti per controllare il nostro numero. Salirono fin sul tetto della baracca per frugare dappertutto.

« Tutti in fila, nudi! », gridò il capo blocco, pallido per il terrore.

Ci mettemmo in fila. A un tratto un ragazzo di forse diciotto anni uscì dalla fila, tese il braccio sinistro e mostrò il numero al capo-blocco. Era quello che cercavano.

« Ci volevi far ammazzare tutti, vigliacco! » urlò un assistente, afferrandolo brutalmente.

« Non è un vigliacco », intervenne un altro ragazzo, fratello del ricercato, che era uno dei pochi risparmiati nella selezione. « Vedrete come saprà morire con coraggio ».

E abbracciò il fratello per l'ultima volta, singhiozzando disperatamente.